

LE ACCUSE DEL MOVIMENTO

«Ci hanno imbottigliato in una trappola» L'attivista: «Picchiata, insultata e umiliata»



Marta Camposano, attivista pisana, ferita durante la notte in Clarea

VISTO con l'occhio dei No Tav, quello di venerdì notte è stato «un atto di prepotenza e di violenza inaudita da parte delle forze dell'ordine nei confronti di centinaia di persone che, ancora una volta, hanno deciso di andare verso quel cantiere per manifestare il loro dissenso più totale verso un'opera inutile verso la "zona rossa" che impedisce la libera circolazione sul nostro territorio». Parole di Nicoletta Dosio, storica attivista del comitato di lotta popolare di Bussoleno. Lei c'era, venerdì notte

in Clarea: «Io come tanta altra gente della valle, insieme a donne e uomini di tutte le età». E da professoressa di lettere in pensione qual è, cita Bertolt Brecht e la sua celebre frase «Beato il mondo che non ha bisogno di eroi» per dire che invece, «purtroppo, questo mondo ha ancora bisogno di eroi, e i giovani che questa notte erano in Clarea sono degli eroi: con la loro azione, hanno permesso a noi anziani di defluire e di evitare le botte che invece, loro, hanno preso».

Per denunciare tutta la loro rabbia e raccontare la loro versione dei fatti i No Tav, come avvenuto in precedenti circostanze, hanno convocato a stretto giro una conferenza stampa. Anche se, rispetto ad altre occasioni, non è passata inosservata l'assenza di alcuni leader e componenti del movimento: a rappresentarlo, sabato al presidio di Susa, c'erano, oltre a Nicoletta Dosio, il consigliere comunale di Villarfocchiaro Guido Fissore, Francesco Richetto del comitato di lotta popolare di Bussoleno e Marta Camposano, l'attivista 33enne di Pisa rimasta ferita durante gli scontri in Clarea e poi denunciata a piede libero per resistenza e lesioni aggravate a pubblico ufficiale in concorso. La sua testimonianza rende l'idea del dramma che gli attivisti hanno vissuto venerdì notte: «Ci hanno chiuso e "imbottigliato" in una trappola, dalla quale non potevano più scappare: è partita una forte carica e ci hanno sparato una quantità spropositata di lacrimogeni. Io mi sento una No Tav e ogni volta che vengo qui mi porto dietro dei limoni e una bottiglietta di acqua e Maalox, oggetti che poi, una volta in questura, mi sono stati contestati: io ho semplicemente risposto che, sapendo come si comporta la polizia, mi attrezzo per contrastare tutto quel veleno».

Il momento più drammatico, per Marta, è stato quando stava cercando di risalire il costone della montagna per cercare una via di fuga: «Mi hanno presa, manganelata alle spalle e trascinata a terra per diversi metri. Cercavo in tutti i modi di proteggermi da calci, pugni e dalle manganelate che ricevevo, poi mi hanno por-

tata dentro il cantiere. Sono stati 10 minuti di autentica follia: nel tratto tra il punto in cui sono stata catturata e l'ingresso nel cantiere sono stata toccata nelle parti intime e al seno, mentre alcuni mi urlavano "puttana!" e altri mi sputavano addosso. Persino un poliziotto-donna mi ha sputato e mi ha insultata in quel modo. Poi, vedendo che perdevo sangue ovunque, mi hanno fatta assistere da un medico della polizia, che ha detto di trasportarmi immediatamente al pronto soccorso: peccato che quell'immediatamente si è trasformato in quattro ore di attesa, perché prima hanno dovuto portarmi in questura per tutte le procedure del caso».

Non è l'unica, Marta, ad essersela vista davvero brutta. I No Tav hanno parlato di 63 feriti con fratture, contusioni e lussazioni di vario tipo, senza contare gli intossicati dai gas lacrimogeni e le persone che, per paura di incappare in una denuncia, hanno preferito non recarsi al pronto soccorso. «La questura e il mondo politico diranno che il nostro era un attacco pianificato - ha puntualizzato Fissore - ma il cantiere è un fortino: la giustificazione che 5-600 manifestanti potessero espugnarlo è una scusa a dir poco ridicola. Piuttosto, il fatto che stavolta le forze dell'ordine si siano fatte trovare già al di fuori delle reti, per giunta equipaggiate in quel modo, puzza molto di premeditazione. Potevano eventualmente difendersi da dentro come hanno sempre fatto: forse è il segnale che invece vogliono a tutti i costi inasprire lo scontro. Quando la politica dimostra le sue incapacità, come sempre la "patata bollente" viene affidata alla gestione dell'ordine pubblico. E tutta una messa in scena che, dal loro punto di vista, serve soltanto a far vedere che i "cattivi" siamo noi».

Come sempre, dopo fatti di queste dimensioni, imperversa il dibattito sulla presunta divisione tra "buoni" e "cattivi" all'interno del movimento. Tra chi vive in valle di Susa e chi "arriva da fuori". Una teoria che Francesco Richetto tiene ancora una volta a smentire, ricordando che «gli arrestati sono tutte persone giovani fermate in giro per i boschi non perché stessero facendo chissà che cosa: non si stavano certo nascondendo, cercavano soltanto di scappare dalle violente cariche della polizia. Magari si sono fermate un minuto di più nelle zone in cui la violenza delle forze dell'ordine è stata più brutale, poi inevitabilmente la minor conoscenza del luogo rispetto ai valsusini è stata per loro un problema. Va detto però che, con grande generosità, si sono posti a difesa della mobilitazione che si stava svolgendo alle loro spalle: se tanti attivisti, anche della valle, sono riusciti a defluire è anche grazie a chi, là davanti, si è sacrificato. Un po' come quando una nave affonda: c'è chi salta giù, c'è invece chi rimane sopra, consapevole che potrebbe anche non farcela».

Marco Giavelli



Da sin.: Guido Fissore, Nicoletta Dosio, Marta Camposano e Francesco Richetto